

L'inaudito delle origini. Progetto per una sociologia della paleocomunicazione*

Stefano Cristante**
Università del Salento

Elena Gigante***
Università del Salento

Communication is an essential variable in *sapiens* species evolutionary history. Although sociology of communication is traditionally based on mass-media studies establishing roots in industrial society, research on communication cannot elude an interpretive-historical perspective, starting from the human origins on Earth. Therefore, it is necessary to conceive a research project that aims at investigating communication from Prehistory to Proto-history. Multidisciplinary research is the strategical approach for studying *Paleocommunication*. To understand the essentially *alien* experience of our ancestors, we cannot exclude the knowledge coming from many different disciplines. We must attempt to enter the auditory-immersive world of the origins with our historicized awareness of literate men, imbued with visual culture. This is a very hard work demanding methodological accuracy and epistemological flexibility, counting both on archeological evidences and compared interpretations (e.g. about places of worship and rock painting). In this research, the investigation into the origins of communication intersects old debatable issues, like pre-historical turning points studied by many authors, e.g. the origin and the existence of music or the revolution coming from cooking food. Constantly crossing different fields, we attempt to retrace the communication process leading to speech dawn, in a time when the world was only made by sound and the first medium was the own body. Sociology of communication intends to portray the sound-sense-significance evolution and see then how sound becomes voice, and voice society. Ultimately, we attempt to grasp how communication creates forms of associated life: at the beginnings, there were gangs and tribes, then proto-societies accompanying men through history, from orality to writing.

Keywords: Prehistory; Sociology of Communication; Multidisciplinary research; Orality; Writing; Media

Cosa potrebbe essere la sociologia della paleocomunicazione?

Il progetto di una sociologia della paleocomunicazione nasce dal desiderio di studiare la comunicazione preistorica e protostorica in chiave multidisciplinare. Idealmente questo progetto di ricerca fa riferimento alla costruzione di una vera e propria "archeologia della

* Articolo proposto il 15/02/2017. Articolo accettato il 15/05/2017

** stefano.cristante@gmail.com

*** elena.gigante@uniroma1.it

comunicazione”,¹ infatti esso trae la sua materia di riflessione proprio dal sapere archeologico che appare rappresentato in un ampio ventaglio di repertori. Questi ultimi si riferiscono a differenti tracce materiali e immateriali del vivere umano: architetture, manufatti, resti biologici (botanici, zoologici e umani), apparati iconografici e simbolici. La prospettiva sociologica diventa una sonda di penetrazione di quell'insieme di tracce, considerate come repertori mediatici, ovvero dispositivi di mediazione simbolica che contribuivano a organizzare la vita associata degli uomini primitivi. La sociologia come “scienza dell'uomo associato”² si mette così in relazione con l'archeologia che le fornisce l'apparato tecnologico su cui indagare. In questa nuova ipotesi di ricerca, i repertori archeologici vengono quindi interpretati come mezzi di *paleocomunicazione* (o *paleomedia*). Questo tipo di approccio è orientato a cogliere il carattere strutturante e rizomatico – non lineare, multi-poietico e multidirezionale – della comunicazione rispetto all'organizzazione psicologica, sociale, politica ed economica delle comunità primitive.

L'ipotesi consiste nel considerare la comunicazione come matrice identitaria capace di generare e trasformare incessantemente l'immaginario simbolico che plasmava la cultura delle società arcaiche. Si presuppone quindi che quell'immaginario simbolico costituisse un apparato fortemente incisivo – da un livello intra-³ a un livello interindividuale e sociale – in molteplici sfere dell'esistenza: dall'arte all'economia, dalla religione alla politica. Non si tratta di una visione improntata a un determinismo comunicativo, bensì del tentativo di colmare un vuoto storiografico nello studio della comunicazione. Infatti la comunicazione – in particolare per quanto concerne la prospettiva sociologica – appare unicamente ancorata ai secoli più recenti (XX e XIX secolo, soprattutto).

D'altro canto un progetto come quello della sociologia della paleocomunicazione non dovrebbe risultare eccentrico. Infatti, se osserviamo l'atteggiamento storicamente attento dei pionieri della sociologia della comunicazione, potremmo accorgerci come le premesse a uno studio simile siano già presenti in nuce nella loro opera. Lo stesso McLuhan nella *Galassia Gutenberg* (1962) riflette sulla protostoria riferendosi alla nascita della scrittura come a una rivoluzione sensoriale epocale, capace di trasformare il mondo immersivo-sonoro delle origini in un mondo analitico-visivo (p. 371):

Abbiamo visto come l'alfabeto fece entrare i Greci in uno “spazio euclideo” fittizio. L'effetto dell'alfabeto fonetico nel tradurre il mondo audio-tattile in un mondo visivo fu, tanto per la fisica quanto per la letteratura, di dare origine alla fallacia del “contenuto”.

McLuhan attua una *retentio* husserliana⁴ e forse pensa alla preistoria quando constata che “la tipografia rese rauche le voci del silenzio” (McLuhan, 1962, p. 368). Nella sua trattazione si riferisce innanzitutto agli studi di Milman Parry sui poemi omerici come sopravvivenze di una cultura orale molto più antica e cerca di “ricostruire i modi attraverso i quali le forme dell'esperienza e del punto di vista (e dell'espressione) mentale sono state modificate *prima* dall'alfabeto fonetico e *poi* dalla stampa” (McLuhan, 1962, p. 38).

Un'altra testimonianza della passione di McLuhan per il passato e della sua necessità di guardare indietro, proviene dalla sua tesi di dottorato a Cambridge del 1943, rimasta ancora in parte inedita anche a causa della mole sconsiderata.⁵ Essa si presenta come

un'opera monumentale, in cui lo studioso ricostruisce la storia del *trivium* (grammatica, logica e dialettica), dal tempo di Cicerone sino all'epoca elisabettiana di Thomas Nashe. Emerge inoltre una tendenza di McLuhan a individuare delle ciclicità nella storia che si rivelerà evidente nella *Galassia*.⁶

Ancor prima di McLuhan, già nel progetto di Harold Innis (1951) è possibile riscontrare una postura non elusiva dell'interpretazione storica dei media. Al contrario, lo studioso intende la storia come funzione dei media. La sua tesi si sostanzia nella constatazione che il progresso tecnologico abbia costituito un'effettiva rottura nei processi di evoluzione storica. Innis volge lo sguardo alla civiltà delle piramidi e a quella delle valli del Tigri e dell'Eufrate, cercando di classificare i media in relazione alla loro potenza temporale e poi spaziale, (introducendo con ciò la necessità di estensione multidirezionale del concetto di comunicazione).

Tuttavia gli studiosi canadesi non si sono spinti oltre il confine delle società proto-storiche e antiche, come se l'inizio della scrittura avesse determinato una sorta di limite inviolabile oltre il quale appariva impossibile avventurarsi. La sociologia della paleocomunicazione intende varcare quelle colonne d'Ercole, anche in virtù degli avanzamenti scientifici in ambito archeologico e contando sul contributo di molteplici settori disciplinari, tra cui antropologia, psicologia, filosofia, linguistica, storia dell'arte – delle religioni, della politica e dell'economia – paleontologia e neuropaletnologia. Lo studio della paleocomunicazione è orientato al confronto non elusivo con i protolinguaggi⁷ mediali del corpo, procedendo all'osservazione progressiva – e mai lineare – delle sofisticazioni ed estensioni dei media corporei, esplorando successivamente lo sviluppo di dispositivi mediatici (come per esempio le pitture rupestri), per giungere infine alla scrittura.

Si dovrebbe partire dall'osservazione delle modificazioni anatomiche e neurali degli Australopithecini o degli Arcantropi⁸ per vedere poi come il diaframma prenda spazio nella cavità toracica tanto da sofisticare l'articolazione fonetica, come lo sviluppo della neocorteccia amplifichi la pianificazione delle azioni e il problem-solving, come la postura eretta e il pollice opponibile liberino la mano: la mano la bocca, la bocca la parola, la parola il pensiero, il pensiero il simbolo.

Cosa si prova a essere un pipistrello?

Da un punto di vista epistemologico appare importante partire dalla constatazione non elusiva dell'inoppugnabilità dell'esperienza relativa a un passato lontanissimo. Non possiamo sperare di sapere con esattezza cosa significasse essere un uomo del Paleolitico o del Neolitico vissuto in una determinata porzione geografica, che tipo di sensazioni producessero le pitture rupestri giunte fino a noi, nei loro autori e fruitori, cosa potesse significare vivere in un gruppo come una banda nomade o una tribù.

Riprendendo un'interessante riflessione epistemologica di Thomas Nagel (1974),⁹ non possiamo sapere cosa fosse la vita associata nella preistoria allo stesso modo in cui non

possiamo sapere “cosa si prova a essere un pipistrello”. Nagel affronta il problema epistemologico della possibilità di penetrare un’esperienza che sia molto distante dalla nostra – “imbattersi in una forma di vita fundamentalmente *aliena*” (p. 3) – e sceglie espressamente il pipistrello – “anziché le vespe o le sogliole perché via via che si scende lungo l’albero filogenetico si è sempre meno disposti a credere che siano possibili esperienze soggettive” (p. 2). Allo stesso modo, ripercorrendo all’indietro la filogenesi umana, diventa sempre più difficile comprendere l’esperienza dei primi *sapiens*: essa diviene così *inaudita*, non solo perché non possiamo essere direttamente immersi nell’universo di quegli uomini, ma anche perché la nostra immaginazione ex-post è ineludibilmente plasmata dalle nostre esperienze sensoriali, dalla nostra natura e cultura.

È sempre “la nostra esperienza che fornisce il materiale di base alla nostra immaginazione, la quale è perciò limitata” (p. 3). Scrive ancora Nagel (p. 5):

Uno scienziato marziano che non capisce la percezione visiva potrebbe capire l’arcobaleno o il fulmine o le nubi come fenomeni fisici, anche se non sarebbe mai in grado di capire i concetti umani dell’arcobaleno, del fulmine o della nube, o il posto che queste cose occupano nel nostro mondo fenomenico.

Riteniamo pertanto che dobbiamo riflettere meta-comunicativamente su questo problema epistemologico: i “messaggi” primitivi giunti fino a noi grazie alla loro estensione spaziotemporale (come già notato da Innis), – siano essi pitture rupestri paleolitiche o architetture neolitiche – restano per noi comunque *opachi*, cioè costituiscono un *segreto*. Nagel invoca, come possibile strumento per fronteggiare questo carattere strutturale di opacità, la costruzione di una “fenomenologia oggettiva” ovvero un sapere che non dipenda dall’empatia e dall’immaginazione (che non cada per esempio nelle trappole dell’intermodalità e della metafora).¹⁰ “Il suo scopo sarebbe quello di descrivere, almeno in parte, il carattere soggettivo delle esperienze in una forma che sia comprensibile a esseri incapaci di avere quelle esperienze” (p.9).

A nostro avviso un approccio simile alla fenomenologia oggettiva auspicata da Nagel, potrebbe scaturire unicamente da una multidisciplinarietà che si configura, in questo specifico caso, non come orpello retorico, ma come metodo unico, direzione obbligata. Bisogna procedere alla maniera cubista, osservando la comunicazione preistorica e protostorica da tutti i lati e da tutte le prospettive, attraverso una composizione di sguardi afferenti a diversi settori disciplinari.

Nuovi contributi giungono frequentemente e talvolta mettono in discussione visioni consolidate o le corroborano. Ecco un esempio: se con Lévi-Strauss (1964) risulta evidente la relazione strategica cibo-società, tracciando nel *cotto* un universo insorgente di umanità differenziata dal mondo animale e dunque capace di pratiche simboliche, con le ricerche del bioantropologo Richard Wrangham (2009) l’ipotesi cresce di intensità e si radicalizza. Cosa implica esattamente la cottura per gli esseri umani? “Rende più sicuro il nostro cibo, crea sapori ricchi e deliziosi e rallenta il deterioramento. (...) Nessuno di questi vantaggi, però, è importante quanto un aspetto ancora poco apprezzato: la cottura aumenta la quantità di energia che il nostro corpo ricava dal cibo” (Wrangham 2009, p.

19). Ecco i conseguenti vantaggi biologici di cui parla lo studioso inglese a proposito dei nostri lontani antenati: “Sopravvissero e si riprodussero meglio di prima; i loro geni si diffusero; il loro corpo reagì adattandosi biologicamente agli alimenti cotti, modellato dalla selezione naturale per trarre il massimo vantaggio dalla nuova dieta” (p.19). Per Wrangham ci furono cambiamenti “nell’anatomia, nella fisiologia, nell’ecologia, nella storia di vita, nella psicologia e nella società” (p.19). La conclusione indica una grande trasformazione che implica una possibile riorganizzazione temporale del percorso umano:

Le evidenze fossili dimostrano che questa dipendenza si venne a creare non soltanto qualche decina di migliaia di anni fa, e neppure qualche centinaia di migliaia, ma risale agli inizi del nostro tempo sulla Terra, agli albori dell’evoluzione umana, quando l’*habilis* si trasformò in *Homo erectus* (p. 20).

Quando da un sapere specifico giungono contributi significativi, il significato di un progetto di ricerca si arricchisce e richiede verifiche ad ampio spettro. È lo stesso Wrangham a suggerirlo, quando cita i cambiamenti stimolati dalla cottura, richiamando indirettamente gli studiosi delle diverse aree (tra cui gli studiosi della “società”) a una verifica teorica ed empirica della consistenza della nuova variabile.

Riprendendo una celebre metafora utilizzata da Wilfred Bion (1975-79), potremmo sostenere che la tigre è intera e la sociologia non è altro che una striscia sul manto della tigre. (In questo caso la tigre rappresenta la comunicazione preistorica e protostorica, ma per essere ricomposta nella sua interezza, deve essere progressivamente osservata attraverso molteplici strisce costituite dai diversi sguardi disciplinari).

L’alba dei suoni e delle parole

L’esempio del pipistrello proposto da Nagel appare particolarmente calzante rispetto alla nostra ricerca. Infatti il chiroterro, con i suoi sonar ecolocalizzanti, rappresenta una forma di esperienza basata essenzialmente sull’udito,¹¹ qualcosa di totalmente *alieno* alla nostra costituzione millenaria di esseri umani alfabetizzati, cioè impregnati di cultura visiva (McLuhan, 1962). L’*inaudito* dell’esperienza preistorica fa riferimento a un passato comunicativo di cui non restano che tracce visive e in cui invece la comunicazione era probabilmente basata quasi del tutto su una cultura tattile-uditiva consistente in un repertorio di *Musica, parola, gesto* (Gargani, 2008). Il titolo dell’opera dell’archeologo André Leroi-Gourhan (1964), *Il gesto e la parola* – fondamentale riflessione intorno all’universo delle origini – presenta una forte assonanza con l’esegesi che Aldo G. Gargani (2008) ha operato della visione wittgensteiniana del linguaggio, come a volerci suggerire che la nostra comunicazione sia in fondo una sopravvivenza di quel linguaggio preistorico che era *mythos* e non semplicemente *logos*.¹² Nelle culture primitive il suono costituiva un vertice sensibile di conoscenza del mondo. L’uomo era la cassa di risonanza di un universo essenzialmente sonoro, potremmo dire che l’essere umano “afferrava il mondo con l’orecchio” (cfr. Gargani, 2008; Gigante, 2012). Come scrive Walter Ong (1982, p. 107):

In una cultura orale primaria, dove si ha parola soltanto sotto forma di suono, senza cioè alcun riferimento a testi visivamente percettibili e senza alcuna consapevolezza della loro esistenza, la fenomenologia del suono entra in profondità nel senso che l'individuo ha della vita. L'esperienza della parola è infatti sempre molto importante nella vita psichica, e l'azione centralizzante del suono (l'ambito del suono non è davanti a me, ma tutto intorno a me) influenza il senso che l'uomo ha del cosmo. Per le culture orali il cosmo è un fenomeno continuo, con al suo centro l'uomo che è l'*umbilicus mundi*, l'ombelico del mondo.

Quel tipo di protolinguaggio si basava probabilmente su un'aderenza patica, corporea, gestuale della comunicazione che si configurava pertanto come un'esperienza viva, (*Erlebnis*)¹³, un gioco di vita capace di non disgiungere la parola dai contesti immaginanti e immaginifici della conoscenza sensibile del mondo.

Tuttavia è importante riflettere sul fatto che possiamo inferire questo tipo di considerazioni non da un campo disciplinare ben delimitato, ma da un insieme di discipline; è anche fondamentale non eludere l'evidenza che non potremmo avere la certezza ultima della veridicità delle nostre inferenze. Possiamo studiare la tecnologia (pigmenti, ceramiche, ecc..), i fenomeni comunicativi (per esempio l'aggregazione intorno a santuari), le opere (pitture rupestri), gli accadimenti (e.g. la rivoluzione successiva all'ultima grande glaciazione, con la progressiva stanzializzazione delle comunità neolitiche e il diffondersi dell'agricoltura e dell'allevamento), ma solo indirettamente, adottando una prospettiva ineludibilmente multidisciplinare e procedendo per progressive approssimazioni al vero (cfr. Cristante, 2011, p. 9).

Per esempio anche Alan Walker – che il 22 agosto 1984 fece la sensazionale scoperta dell'osso frontale del cranio di un esemplare di *Homo erectus* datato circa un milione e mezzo di anni fa – poté formulare la sua personale ipotesi sul linguaggio del primo ominide a stazione eretta, inferendola *indirettamente* da indizi anatomici. Scrisse Walker:

□

Probabilmente "il ragazzo di Turkana" era capace di comunicare con i gesti, i rumori, gli odori, ma non era in grado di parlare come noi. Abbiamo scoperto che la cavità della sua colonna vertebrale, dove passano i nervi che connettono il cervello ai muscoli, era più stretta della nostra, simile a quella di uno scimpanzé. Ciò dovrebbe significare che il ragazzo non aveva i nervi che controllano i muscoli compresi tra l'addome e la gabbia toracica, indispensabili per modulare la parola e le frasi. Tutt'al più, poteva emettere dei suoni inarticolati.¹⁴

Hmmmmm

Walker costruisce un'ipotesi che potrebbe volgere verso un maggior grado di oggettività, se la conoscenza archeologica iniziasse a costellarsi, in modo più sistematico, di visioni provenienti dai più disparati settori disciplinari. Un tentativo del genere emerge per esempio dall'opera dell'archeologo Steven Mithen (2005) che approda a considerazioni illuminanti sull'evoluzione del linguaggio partendo dalla necessità di una storia evolutiva della musica. Egli definisce un modello di linguaggio preistorico condensato nell'acronimo

onomatopeico “HmMMM” – (quasi a voler penetrare il suono inaudito del ragazzo di Turkana). Questo acronimo definisce “il sistema di comunicazione utilizzato dagli immediati predecessori di *Homo sapiens* in Africa, sebbene in una forma meno evoluta di quella impiegata dai Neanderthal in Europa” (p. 297). “HmMMM sta per olistico (holistic), manipolativo, multimodale, musicale, mimetico” (p. 297) e sembra consistente con l’ipotesi di Ong (1982) sul carattere d’immersività del linguaggio sonoro *totale* delle origini, di cui parlavamo pocanzi. Le considerazioni di Mithen provengono in parte dagli studi della genetica (cfr. Bishop, 2002) che, per esempio, attraverso l’osservazione sperimentale dei KE,¹⁵ ha individuato il gene FOXP2, particolarmente importante per il linguaggio. Questi studi “forniscono prove inconfutabili di una base genetica del linguaggio umano che potrebbe essere stata insita in *Homo sapiens* fin dal momento della sua origine, attorno a 200.000 anni fa” (p. 293).

Le intuizioni di Mithen potrebbero arricchirsi per esempio degli studi neuroscientifici sulla plasticità cerebrale indotta dal training musicale che mostrano come il cervello si modifichi in relazione allo specifico linguaggio che apprende e come la corteccia cerebrale sembri strutturalmente e funzionalmente predisposta al linguaggio (e.g. Tervaniemi, 2009). I neuroscienziati continuano a chiedersi come mai i neonati, da un punto di vista neuronale, appaiano dei sofisticati musicisti in erba (Trehub, 2003), perché la percezione musicale presenti una tale sofisticazione a livello neuronale (come si evince dall’osservazione di una probabile tonotopia, cioè di una mappa neurale specializzata per differenze puntuali di frequenze uditive). Da un punto di vista evolutivo, potremmo davvero credere che la musica – apparentemente solo un pattern astratto di suoni – abbia avuto un valore di sopravvivenza per la nostra specie? Sia stata essenziale, in prospettiva filogenetica, per la vita e per la riproduzione? Charles Darwin ne *L’origine della specie* (1871), rispondendo a domande simili, diceva: “dal momento che né il piacere, né la capacità di produrre musica sono facoltà che abbiano la minima utilità per l’uomo in riferimento alle sua sopravvivenza quotidiana, esse devono essere annoverate tra le più misteriose facoltà di cui egli sia dotato” (p. 365).

Zatorre & McGill (2005), alla luce delle nuove scoperte neuroscientifiche, ipotizzano invece che la musica, e in un certo senso tutte le arti, riescano a trascendere la mera percezione precisamente perché esse sono in grado di contattare la nostra neurobiologia primordiale. L’ipotesi di questi neuroscienziati sembra rispondere all’enigma che l’archeologo Mithen si pone all’inizio del *Canto degli antenati* (2005), lo stesso enigma che affascina lo scrittore di fantascienza Arthur C. Clarke (1953). Questi immagina che una razza aliena, dopo essere approdata nel nostro pianeta, resti completamente stupefatta soprattutto dalla quantità di energie, tempo, dedizione che la specie umana riserva a un’attività apparentemente senza senso come la musica. Clarke e Mithen si pongono la stessa domanda che ossessionava il fisiologo e fisico tedesco Herman von Helmholtz (cfr Melders, 2001): perché esiste la musica?

Linguaggio è suono (Chomsky), linguaggio è voce (Foucault)

Esiste un legame tra la musica e la parola evidenziato dai più disparati settori disciplinari che si apre a un interrogativo più ampio relativo alle origini del linguaggio e della comunicazione. Ernesto Grassi (1990) definisce questo problema come una “*metafora inaudita*” e tenta di ricostruire le origini della *phoné*, in cui il suono si ricongiunge al senso e diventa voce. Potremmo rintracciare una riflessione su quel linguaggio inaudito di cui parlava Grassi – anche in riferimento alla contrapposizione naturalismo vs. storicismo – nella celebre querelle tra Noam Chomsky e Michel Foucault, che si incontrarono a Eindhoven nel 1971. Semplificando potremmo sintetizzare che per Chomsky il linguaggio sia soprattutto suono, mentre per Foucault sia principalmente voce.

Per Chomsky la differenza specie-specifica dell’umano consiste essenzialmente nel linguaggio che non è solo innato, ma anche creativo – come afferma la sua rivoluzionaria tesi della “grammatica generativa”. Gli esseri umani si differenziano l’un l’altro per l’*utilizzo infinito* di *mezzi finiti* ovvero di schematismi innati. Nella visione chomskyana tuttavia la creatività umana appare del tutto libera e “naturale”, e non storicamente condizionata. Foucault critica la visione intra-individuale dei principi normativi (i mezzi finiti) del linguaggio o delle azioni umane: “gli schemi e le strutture su cui si innesta la variazione creativa hanno un’origine *sovraperonale*”, ovvero “*storica*” (Chomsky, Foucault, 1971, p. 12). Pertanto per Foucault la natura umana non rappresenta un invariante biologico, o un concetto scientifico oggettivo, bensì solamente un “indicatore epistemologico” (p.12), ossia una nozione che varia in relazione alle rivoluzioni scientifiche e alle epoche storiche. Questa querelle, sebbene lontana nel tempo, appare centrale nel discorso sulla paleocomunicazione. Per esempio Chomsky (p. 42) riteneva che “da un punto di vista biologico e antropologico, la natura dell’intelligenza umana certamente non sia cambiata in modo sostanziale dall’uomo di Cro-Magnon in poi”. Quest’affermazione sembra in contrasto con le ricerche sopraccitate sulla plasticità cerebrale indotta da specifici training linguistici (come per esempio quello musicale) che al contrario appaiono più orientate alla visione storicista di Foucault. D’altra parte, la presenza di spiccate capacità linguistico-musicali sin dalla nascita – come per esempio la tonotopia – sembrerebbe un’evidenza a favore dell’epistemologia chomskyana.

Potremmo sostenere che la naturalizzazione del linguaggio ci rende miopi di fronte alla varietà di manifestazioni comunicative umane, viceversa l’ortodossia storicista potrebbe offuscare la visione di un oggettivo substrato genetico, anatomico e neurale che appare effettivamente predisposto al linguaggio. Già nel 1911, Edmund Husserl polemizzava nel suo famoso scritto *La filosofia come scienza rigorosa* contro i due titani della ricerca scientifica: il naturalismo e lo storicismo, contrapponendo a essi la fenomenologia come unica filosofia scientifica.

Auspichiamo nella sociologia della paleocomunicazione la costituzione di una fenomenologia oggettiva, in accordo con Nagel, che cerchi di evitare per quanto possibile le trappole dell’ideologia e la miopia degli specialismi. Per esempio, indipendentemente dall’esistenza di strutture anatomiche e neurali che sembrano progettate per il linguaggio (e quindi innate), le indagini provenienti dall’etologia e dall’etnologia ci fanno comprendere come gli esiti linguistici possano essere molto differenti tra loro e come la

comunicazione possa svilupparsi in forme fortemente differenziate a seconda del tipo di associazione umana (e quindi culturalmente determinate).

Il linguista Giorgio Fano in *Origini e natura del linguaggio* (1962), ci fa notare, per esempio, come i repertori linguistici mimico-gestuali e sonoro-verbali delle origini – che oggi appaiono integrati in modo naturale – potevano essere utilizzati alternativamente, ossia come sistemi linguistici autonomi. Fano (p.166) osserva per esempio che “certi linguaggi, creati da bambini abbandonati (e quindi privi di socializzazione linguistica), sono così ricchi di espressioni mimiche da riuscire incomprensibili al buio”.

Una serie di indizi ci porta a pensare che la formazione del linguaggio e la differenziazione in diversi repertori (inizialmente mimici e fonetici) avvenne in stretta interrelazione con l’evoluzione delle forme di aggregazione umana. Probabilmente gli uomini utilizzavano il linguaggio gestuale in alcuni contesti che richiedevano una particolare strategia comunicativa (per esempio durante le battute di caccia, per aggirare le prede), mentre adottavano un linguaggio fonetico quando si trovavano ad attraversare territori molto estesi (per esempio nei circuiti internazionali di prestiti e scambi del Neolitico; cfr. Ingravallo, Tiberi, 2008). Da qui emerge l’importanza di riflettere sociologicamente (cioè nei termini della vita associata) sul linguaggio inaudito delle origini.

Differenziazione e comunicazione

Secondo Jared Diamond, durante il Paleolitico le prime forme di aggregazione sociale erano bande ovvero gruppi composti dai 5 agli 80 individui imparentati tra loro, nomadi e cacciatori (Diamond 1997, p. 211-212):

Le bande mancano di molti istituti che noi diamo per scontati. Non hanno una residenza fissa; la terra è usata collettivamente dal gruppo; non c’è specializzazione economica, se non per classi di età e sesso e tutti gli individui abili al lavoro sono addetti a procurare il cibo; mancano istituzioni formalizzate, come le leggi, la polizia, la diplomazia, per sedare i conflitti interni e tra i vari gruppi. Queste società sono considerate egualitarie, nel senso che mancano di stratificazione sociale, di preminenza formale di un individuo per nascita e per scelta, e di controllo dell’informazione e delle decisioni da parte di qualcuno. [...] La banda è un tipo di organizzazione sociale che abbiamo ereditato da una storia evolutiva lunga milioni di anni. Tutti i nostri passi ulteriori sono stati compiuti in poche decine di migliaia di anni.

Seguendo la storia delle forme associative umane, in effetti, emerge che il processo di progressiva stanzializzazione – dalle bande nomadi alla vita sedentaria – ricopre una porzione relativamente piccola della storia dell’uomo che è quella che dal Mesolitico si sviluppa poi per tutto il Neolitico (20.000 – 3.500 a.C.). In questo lasso di tempo probabilmente si verificò una progressiva sofisticazione delle dinamiche comunicative umane, con un crescente livello d’interdipendenza tra gli individui che determinò la graduale trasformazione delle bande in tribù seminomadi. La cultura orale vera e propria (cioè quella che dal suono inarticolato del “ragazzo di Turkana” approda a un sistema linguistico più strutturato) nasce nelle società tribali e raggiunge il suo pieno sviluppo all’interno di organizzazioni centralizzate e dedite all’agricoltura, denominate *chefferies*.¹⁶

Queste società preistoriche erano formate da migliaia di individui quasi sempre non-consanguinei e comparvero probabilmente intorno al 5.500 a.C.. È interessante notare come all'interno delle *chefferies* si determini una differenziazione sociale speculare alla sofisticazione del linguaggio: notiamo una progressiva centralizzazione del potere con l'emergere di una figura di leader politico e religioso che era affiancato da una casta di sacerdoti dediti alla riscossione di tributi; questi ultimi venivano utilizzati in larga parte per la costruzione di templi, simboli del potere politico-religioso. In poche migliaia di anni all'interno di questo tipo di organizzazioni si gettano le basi per l'origine della scrittura. Il concetto di casta sacerdotale nella *chefferies* richiama molto da vicino le figure degli scribi dell'antico Egitto che furono inizialmente i custodi della scrittura. Si può cogliere in questa dinamica un intreccio inestricabile tra socializzazione (progressiva articolazione della vita associata e differenziazione in classi sociali) e comunicazione (sviluppo di repertori sempre più raffinati e diversificati, dalla parola alla scrittura con una costellazione mediatica che andava dalle architetture sacre agli apparati iconografici delle pitture, delle ceramiche e delle industrie litiche e metallurgiche).

Nel progetto di una sociologia della paleocomunicazione appare importante riflettere sulla possibilità di una periodizzazione storica in relazione alla tecnologia utilizzata: il medium è innanzitutto il corpo, la parola, e poi la tecnologia estesa del pigmento che diventa pittogramma e infine scrittura, o della pietra che diventa utensile e tempio. Una periodizzazione basata sul linguaggio, per esempio, potrebbe essere schematizzata come segue:

- (da 3.2 milioni a 1.5 milioni di anni fa) progressiva formazione dell'apparato fonatorio: grida e versi;
- (da 1.5 milioni di anni fa a 200.000 a. C.) progressiva articolazione fonetica: dai versi nasce la parola (proto-linguaggio);
- (da 200.000 a 3.500 a. C.) progressiva implementazione della parola parlata e reificazione della parola in segno: comparsa della scrittura.

L'approccio della sociologia della paleocomunicazione che mette in relazione storia e tecnologia, (andando poi a esplorare come l'aspetto mediatico contribuisse a organizzare quello sociale, politico, economico, religioso ecc.), non può risultare eccentrico, se pensiamo che anche la tassonomia classica, utilizzata per la periodizzazione di preistoria e protostoria, è incentrata sulla tecnologia prevalente. La stessa etimologia dei termini adoperati per indicare i differenti periodi storici ci rimanda alla centralità del medium nell'evoluzione storica: industria litica nella preistoria (*paleo- meso- neo- litos*) e metallurgia nelle fasi protostoriche (rame, bronzo e ferro).¹⁷

Una proposta operativa nella Grotta dei Cervi di Porto Badisco

Una possibilità di tradurre operativamente il progetto della sociologia della paleocomunicazione potrebbe rispondere a due strategie metodologiche fondamentali:

innanzitutto occorre restringere progressivamente (attraverso coordinate temporali e spaziali) il focus attentivo della ricerca, effettuando una delimitazione dell'oggetto di studio *a imbuto* (dal generale al particolare); in secondo luogo appare necessario riferirsi a un metodo *multi-comparativo*, fondato cioè sul confronto tra repertori *paleocomunicativi* appartenenti a differenti siti archeologici, avvalendosi di molteplici sguardi disciplinari. Riteniamo che la possibilità di coniugare queste due strategie metodologiche – prefigurando potenzialmente la traduzione fattiva di un progetto apparentemente utopistico come quello della sociologia della paleocomunicazione – possa concretizzarsi focalizzandosi sullo studio di uno specifico sito archeologico come, per esempio, Grotta dei Cervi (Graziosi, 1980). Essa si estende a nord dell'insenatura di Porto Badisco, lungo la costa della penisola salentina tra Capo d'Otranto e Santa Cesarea Terme, ed è conosciuta come il più corposo complesso pittorico neolitico d'Europa. Con la Grotta dei Cervi abbiamo la possibilità di canalizzare l'attenzione su una porzione geografica e su un periodo storico relativamente delimitati, rispondendo pertanto al nostro primo criterio metodologico circa la necessità di un restringimento del focus della ricerca.

Da un punto di vista geografico-spaziale, infatti, il sito di Badisco è conosciuto come un probabile punto di convergenza tra le proto-comunità neolitiche del Salento, facente parte di un ampio circuito di prestiti e scambi che dai Balcani si estendeva fino all'Italia centrale e oltre (Ingravallo e Tiberi 2008). La sua importanza strategica nelle dinamiche sociali è evidenziata dal valore sacrale del sito che gli è valsa frequentemente l'attribuzione dell'impropria etichetta di "santuario".

Da un punto di vista storico-temporale, Grotta dei Cervi appare particolarmente aderente alla possibilità di fotografare quella straordinaria rivoluzione umana e sociale che ha caratterizzato il Neolitico (Pessina e Tiné, 2008), un periodo (pre)storico che – come abbiamo accennato precedentemente – risulta essere di importanza cruciale nell'ottica di voler cogliere come la comunicazione abbia contribuito a plasmare l'assetto sociale delle prime comunità umane. Infatti, sebbene la grotta sia stata oggetto di frequentazione dal Paleolitico¹⁸ fino alla prima età del Bronzo,¹⁹ la cronologia del complesso pittorico (Graziosi, 1980) – anche in relazione agli altri materiali archeologici rivenuti – si collocherebbe tra il Neolitico a ceramica impressa (VI millennio a.C.) e la prima Età dei metalli (dalla metà del IV alla metà del III millennio a.C.).

Il complesso pittorico di Grotta dei Cervi fu studiato inizialmente da Paolo Graziosi (1980) che suddivise i pittogrammi in dodici zone – marcate da differenze morfologiche – e 81 gruppi in relazione alla loro composizione gestaltica. Dall'osservazione delle raffigurazioni rupestri emerge, come elemento immediatamente evidente, la variazione nell'uso del pigmento in tre tipologie principali: bruno brillante, (ricavato da guano sub-fossile), bruno giallastro (ottenuto dall'argilla presente nella grotta, impastata con minerali e ossa macinati) e infine, molto più raramente, rosso brillante (fatto con ocre rosse ricavate da ematite). Graziosi ipotizzò che le pitture rosse – presenti solo nella zona III e raffiguranti scene molto dinamiche con figure zoomorfe, antropomorfe e probabilmente teriomorfe – fossero più antiche degli altri pittogrammi di colore bruno. Inoltre un particolare non trascurabile è che le pitture di ocre rosse appaiono stilisticamente differenti rispetto a quelle più scure, non solo in relazione al colore, ma anche per il grado di

astrazione del segno. Infatti, mentre i pittogrammi rossi sono di tipo figurativo, quelli color bruno si articolano principalmente in motivi geometrici e astratti. Amplificando l'intuizione di Graziosi circa la probabile anteriorità delle figure rosse rispetto a quelle brune, in Grotta dei Cervi si potrebbe ipotizzare una sorta di transito dal figurativo all'astratto relativo a un'evoluzione non solo stilistica, ma anche funzionale e pertanto comunicativa tout-court.

Se consideriamo le pitture rupestri come media preistorici, il sito di Badisco risulta essere un incredibile e rarissimo scorcio per tentare di comprendere le dinamiche comunicative che hanno segnato il passaggio dall'oralità alla scrittura e come esse siano state reciprocamente determinate e determinanti rispetto alla strutturazione dell'assetto sociale. Diverse fonti scientifiche (e.g. Fano 1962; Leroi-Gourhan 1964) ci spingono a immaginare che la scrittura possa esser nata inizialmente come linguaggio pittografico per poi diventare ideografica e chirografica (legata cioè alla gestualità, da *cheirós* che significa mano), e infine alfabetica. Tuttavia questi passaggi non sono avvenuti in maniera lineare (Fano 1962), poiché in alcune fasi storiche e in determinate porzioni geografiche non si esclude la compresenza di linguaggi complementari e/o alternativi. Probabilmente non è improprio pensare che la scrittura tragga le sue origini da una progressiva astrazione del segno pittorico. Pertanto il passaggio dal figurativo all'astratto che si può cogliere nei pittogrammi di Grotta dei Cervi (Graziosi 1980) potrebbe presagire una rivoluzione mediatica culminata con la nascita della scrittura pittografica e poi ideografica. È questa la principale intuizione di ricerca scaturita dalla nostra osservazione diretta delle pitture rupestri di Badisco. Infatti abbiamo avuto di recente la straordinaria e rarissima opportunità di poter visitare la grotta che, per ragioni di tutela del suo delicatissimo ecosistema interno, fu chiusa al pubblico quasi subito dopo la scoperta (avvenuta il primo febbraio del 1970 a cura del gruppo speleologico "De Lorenzis" di Maglie).²⁰

Tradurre questa intuizione in ipotesi di ricerca – da sottoporre a verifica *scientifica* – non è certamente un'impresa semplice, né tanto meno lineare. Da una prospettiva archeologica, il limite di questo tipo di studi potrebbe consistere nell'impossibilità di raggiungere un certo grado di precisione nell'opera di datazione: delle pitture rupestri è possibile datare il guano – il pigmento utilizzato per la realizzazione dei pittogrammi –, ma non il gesto grafico. D'altro canto, ponendoci in una prospettiva sociologica, non potremmo somministrare interviste alle personalità sciamaniche, probabili autrici di quelle pitture rupestri, né potremmo condurre focus group tra i suoi frequentatori. Ma non è tutto: i limiti della ricerca vanno oltre le ripartizioni disciplinari sconfinando in un'opacità ineludibile e per noi sostanzialmente *aliena* (Nagel, 1974). Infatti, se facessimo per assurdo l'ipotesi di poter tornare indietro nel tempo e calarci di nuovo all'interno della grotta – stavolta come osservatori partecipanti – molto probabilmente ci sfuggirebbe il significato profondo attribuito al rito iniziatico dai primitivi. Il nostro stesso concetto di "rito iniziatico" potrebbe essere tutt'altra cosa dal loro punto di vista e, per esempio, assomigliare maggiormente a qualcosa di totalmente reale, senza gradi percepibili di rappresentazione, come invece accade nei nostri riti religiosi – una sorta di *participation mystique*, per dirla con Levy-Bruhl, che non potremmo mai penetrare completamente.

Tenendo conto di tutti questi limiti, pensiamo che una possibilità di scalfire una conoscenza – che a primo acchito ci appare impossibile e preclusa – consista nel

procedere per graduali approssimazioni attraverso una modalità *multi-comparativa*, come seconda ineludibile strategia di ricerca. Consideriamo essenziale confrontare multidisciplinariamente i motivi figurativi di Grotta dei Cervi con altre importanti testimonianze archeologiche, estremizzando la comparazione lungo coordinate spaziali e temporali. Da un punto di vista spaziale, per esempio, occorrerebbe effettuare una comparazione partendo da siti geograficamente vicini (e.g. Grotta Cosma di Santa Cesarea, Grotta Romanelli di Castro, Grotta Venere di Parabita, Serra Cicora di Nardò, Caverna dell'Erba di Avetrana, Grotta di Santa Croce di Bisceglie) che presentano analogie nei motivi pittorico/decorativi astratti – come per esempio quelli tipici del cosiddetto “stile di Serra d'Alto” (Graziosi 1980; Ingravallo, Tiberi 2008) – spingendosi fino al confronto con siti molto distanti (e.g. Çatal Huyuk in Anatolia, Lascaux in Francia, Altamira in Spagna). Allo stesso modo, da un punto di vista temporale, si potrebbero comparare i pittogrammi di Grotta dei Cervi con le testimonianze pittoriche di aree archeologiche appartenenti a periodi storici analoghi (e.g. il Neolitico di Çatal Huyuk) o molto lontani tra loro (e.g. il Paleolitico superiore di Lascaux).

Infine, seguendo la lezione di Paul Ricoeur (1960), sosteniamo che sia necessario affiancare a un approccio descrittivo empirico (scientifico) ed eidetico (basato sulla conoscenza acquisita), un metodo puramente ermeneutico (interpretativo). I pittogrammi di Grotta dei Cervi, in virtù del loro probabile valore sacrale, appaiono come forme comunicative appartenenti a un proto-linguaggio mitico. Quest'ultimo esige un'interpretazione fondata sull'analogia che può scaturire unicamente da una costellazione di saperi diversi. Il linguaggio mitologico delle origini, infatti, sembra l'espressione di una complessità psichica alimentata da differenti bisogni umani. Per dirla con Ricoeur, che a sua volta riprende Mircea Eliade, è “come se l'uomo potesse accedere alla sua profondità solo attraverso la via regale dell'analogia, e come se la coscienza di sé potesse esprimersi alla fine solo per enigmi ed esigesse, per motivazioni essenziali e non accidentali, un'ermeneutica” (p. 57).

Prime conclusioni

Questo excursus introduttivo sul progetto della sociologia della paleocomunicazione ci ha permesso di mostrare come la composizione di un sapere simile comporti un costante sconfinamento in sfere apparentemente molto distanti tra loro (storia, linguistica, filosofia, neuroscienze, ecc). Metaforicamente è come se ci trovassimo in un osservatorio di astrofisica con un telescopio puntato a un cielo stellato: la sociologia ci consente di scegliere l'orientamento del nostro telescopio, la porzione d'infinito da osservare, mentre l'archeologia ci fornisce il nome e la descrizione di ogni corpo celeste, ma per poter vedere ogni costellazione e l'insieme delle costellazioni che cadono nella porzione che stiamo osservando, occorre tracciare delle ideali linee di congiunzione tra punti luminosi che possono essere descritte solo attraverso il ricorso a saperi molto diversi tra loro. Occorre infine riflettere sulla necessità e l'urgenza di un progetto simile oggi. In sostanza cerchiamo di rispondere alla domanda: perché dovremmo occuparcene? La risposta può

venire, ancora una volta, da McLuhan, che descrive l'epoca elettrica in cui viviamo come sottoposta a un processo di neo-tribalizzazione. Muovendosi dalle argomentazioni di Karl R. Popper in *The Open Society and its Enemies*, McLuhan (1962, p. 46) studia il fenomeno della detribalizzazione nel mondo antico e della ritribalizzazione del mondo moderno, osservando – già allora – come “la società aperta realizzata attraverso la scrittura fonetica, è oggi sotto la minaccia di essere sradicata dai mezzi di comunicazione elettrici”. McLuhan anticipa un processo inesorabile della contemporaneità, come una specie di *memoria del futuro* – per dirla con Wilfred Bion (1975-79) – infatti afferma che “il fatto che le società chiuse siano il risultato delle tecnologie della parola, del tamburo e dell'orecchio, ci porta nel momento in cui si apre l'era elettronica alla chiusura dell'intera famiglia umana in un'unica tribù planetaria” (McLuhan 1962, p. 47). Il progetto di una sociologia della paleocomunicazione diventa così uno strumento utile per la comprensione di qualcosa di molto vicino a noi. Questo atteggiamento non vuole scadere in una logica omogeneizzante incapace di cogliere le macroscopiche differenze tra periodi storici così lontani, ma piuttosto cerca di non cadere nelle trappole dell'autogenesi della contemporaneità, dove tutto appare talmente nuovo da risultare completamente incomprensibile e oscuro. Il fine ultimo di uno studio del genere dovrebbe essere quello che lo stesso McLuhan enuncia al termine della *Galassia*: risvegliarsi dal torpore narcisistico, dalla notte dell'immersività mediatica, da quello stato ipnoide che ci rende “servitori ipnotizzati e omogeneizzati” o “irresistibili zucconi” (p. 384). Bisogna tornare nelle caverne alla luce della coscienza di uomini contemporanei – potremmo azzardare riprendendo il mito platonico – per riappropriarci di quelle ombre che transitano solo in *altre forme* nella contemporaneità. Paradossalmente un progetto come quello della sociologia della paleocomunicazione potrebbe essere uno dei modi per sgranchire la nostra postura narcolettica da *newmedia users*, decontestualizzandoci da un presente pantofago e calandoci, almeno per un istante, in un passato lontanissimo. Abbastanza lontano da consentirci, come suggeriva Derrick de Kerckhove (1995), di *espellerci* (momentaneamente, nda) *dallo spettacolo*.

Nota biografica

Stefano Cristante insegna *Sociologia della comunicazione* all'Università del Salento, dove ha fondato l'Osservatorio di Comunicazione Politica. Dirige la rivista *H-ermes, Journal of Communication*. Tra le più recenti pubblicazioni: *Corto Maltese e la poetica dello straniero* (Mimesis, Milano 2016); *La parte cattiva dell'Italia. Sud, media e immaginario collettivo* (con Valentina Cremonesini, Mimesis, Milano 2015); *Prima dei mass media* (Egea, Milano 2011); *Comunicazione (è) politica* (Bepress, Lecce 2009); *Media Philosophy* (Liguori, Napoli 2005); *Azzardo e conflitto* (Manni, San Cesario di Lecce 2001); *Potere e comunicazione* (Liguori, Napoli 1999, 2004).

Elena Gigante è psicologa analista (*Centro Italiano di Psicologia Analitica* di Roma), dottore di ricerca in *Neuroscienze cognitive* (Sapienza Università di Roma), dottoranda in *Human and Social Sciences* (Università del Salento). Laureata in *Pianoforte* presso il Conservatorio T. Schipa di Lecce, si dedica anche alla ricerca musicale come compositrice elettroacustica (e.g. Festival Internazionale della Nuova Musica di Darmstadt, 2016). Tra le più recenti pubblicazioni: *Siete al mondo, non c'è rimedio! Nostalgie e xenalgie più o meno contemporanee*, *H-ermes, Journal of Communication* (2016); *Del miraggio, della trasparenza. Le immagini sonore tra limite e sacro*, *Atque* (2014); *The visuomotor symmetry of musicians in a Posner task* (con Nappo R., Piccolini A., Galati G.), *Neuropsychological Trends* (2013); *Nòstoi inauditi. Dalla percezione sonora fetale all'ascolto analitico*, *Atque* (2012); *La musica come forma di linguaggio assertivo*, *Psichiatria&Psicoterapia* (2010).

Bibliografia

- Bickerton, D. (2009). *Adam's Tongue: How Human made the language, How Language Made Humans*. New York: Hill & Wang 2010.
- Bion, W. (1975-1979). *Memoria del futuro*. Milano: Raffaello Cortina Editore 2007.
- Bishop, D.V.M. (2002). Putting language genes in perspective. *Trends in Genetics*, 18, pp. 57-59. doi: 101016/S0168-9525(02)02596-9.
- Chosmky, N. & Foucault, M. (1971). *De la nature humaine: justice contre pouvoir*. Paris: Carnets de L'Herne; trad. it. (2005) *Della Natura Umana. Invariante biologico e potere politico*. Roma: DeriveApprodi.
- Clarke, A.C. (1953). *Childhood's End*. New York: Ballantine Books; trad. it. (1955) *Le guide del tramonto*. Milano: Mondadori.
- Cristante, S. (2011). *Prima dei mass-media. La costruzione sociale della comunicazione*. Milano: Egea.
- Cristante, S. (2015). Il corpo dell'antenato. Le scienze sociali e il passato remoto della comunicazione. *Mediascape journal*, 4, pp. 76-89. Preso da: <http://ojs.uniroma1.it/index.php/mediascapes/article/view/13092>
- Darwin, C.R. (1871). *The descent of man, and selection in relation to sex*. Preso da: darwin-online.org.uk/EditorialIntroductions/Freeman_TheDescentofMan.html
- Diamond, J. (1997). *Guns, Germs, and Steel: The Fates of Human Societies* (also titled *Guns, Germs and Steel: A short history of everybody for the last 13,000 years*). New York: W. W. Norton; trad. it. (2005) *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*. Torino: Einaudi.
- Fano, G. (1962). *Origini e natura del linguaggio*. Già pubblicato con il titolo *Saggio sulle origini del linguaggio*. Torino: Einaudi 1973.
- Gargani, A.G. (2008). *Wittgenstein. Musica, parola, gesto*. Milano: Cortina.
- Gigante, E. (2010). La musica come forma di linguaggio assertivo. *Psichiatria e Psicoterapia*, 29, 4, pp. 262-279. Roma: Giovanni Fioriti Editore. Preso da: <https://www.fioritieditore.com/la-musica-come-forma-di-linguaggio-assertivo/>

- Gigante, E. (2012). *Nòstoi* inauditi. Dalla percezione sonora fetale all'ascolto analitico. *Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia*, n° 10, pp. 129-149. Bergamo: Moretti & Vitali. Preso da: <http://www.morettievitali.it/?libri=lordinarieta-dellinatteso>
- Grassi, E. (1990). *La metafora inaudita*. Palermo: Aesthetica.
- Graziosi, P. (1980). *Le pitture preistoriche della Grotta di Porto Badisco*. Firenze: Origines, Istituto italiano di Preistoria e Protostoria.
- Husserl, E.G.A. (1901). *Logische Untersuchungen. Zweiter Teil: Untersuchungen zur Phänomenologie und Theorie der Erkenntnis*. Halle: Max Niemeyer; trad. it. (1968) *Ricerche logiche*. Vol. 2. Milano: Il Saggiatore.
- Ingravallo, E. e Tiberi, I. (2008). Il neolitico salentino nel circuito internazionale di prestiti e scambi. *Studi di Antichità*, 12, pp. 71-95. Preso da: <http://www.congedoeditore.it/studi-di-antichita-12.html>
- Innis, H.A. (1951). *The Bias of Communication*. Toronto: University of Toronto Press; trad. it. (1982) *Le tendenze della comunicazione*. Milano: SugarCo.
- Jung, C.G. (1934-55). *Die Archetypen und das kollektive Unbewusste. Gesammelte Werke 9/1*; trad. it. (1980) *Gli archetipi e l'inconscio collettivo. Opere*, vol. 9, I, Torino: Bollati Boringhieri.
- Jung, C.G. (1938-40). Zur psychologie westlicher und östlicher Religion. *Gesammelte Werke 11*; trad. it. (1979) *Psicologia e religione. Opere*, vol. 11. Torino: Bollati Boringhieri.
- Kerckhove, D., de (1995). *The Skin of Culture*. Cork: Somerville Press; trad. it. (1996) *La pelle della cultura: un'indagine sulla nuova realtà elettronica*. Genova: Costa & Nolan.
- Leroi-Gourhan, A. (1964). *Le Geste et la Parole*. Paris: Albin Michell; trad. it. (1977) *Il gesto e la parola*. Torino: Einaudi.
- Lévi-Strauss, C. (1964), *Le Cru et le Cuit*. Paris: Plon; trad. it. (2008) *Il crudo e il cotto*. Milano: il Saggiatore.
- Martini, F. (2008). *Archeologia del Paleolitico. Storia e culture dei popoli cacciatori-raccoglitori*. Roma: Carocci.
- McDougall, I., Brown, F. H., & Fleagle, J. G. (2005). Stratigraphic placement and age of modern humans from Kibish, Ethiopia. *Nature*, 433(7027), 733–736. Preso da: <http://dx.doi.org/10.1038/nature03258>
- McLuhan, M. (1962). *The Gutenberg Galaxy: The Making of Typographic Man*. Toronto: University of Toronto Press; trad. it. (2011) *La galassia Gutenberg*. Roma: Armando Editore.
- Meulders, M. (2001). *Helmholtz. Des lumières aux neurosciences*. Paris: Éditions Odile Jacob; trad. it. (2005) *Helmholtz, dal secolo dei Lumi alle neuroscienze*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mithen, S. (2005). *The Singing Neanderthals. The Origins of Music, Language, Mind and Body*. London: Weidenfeld & Nicolson; trad. it. (2007) *Il canto degli antenati. Le origini della musica, del linguaggio, della mente e del corpo*. Torino: Codice Edizioni.
- Nagel, T. (1974). What Is it Like to Be a Bat? *Philosophical Review*, pp. 435–50. *Cosa si*

prova ad essere un pipistrello? Roma: Castelvecchi Editore 2013.

- Ong, W. (1982). *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*. New York: Routledge; trad. it. (1986) *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. Bologna: Il Mulino.
- Parikka, J. (2012). *What is Media Archaeology?* Hoboken, NJ: John Wiley & Sons.
- Pessina, A., Tinè V. (2008). *Archeologia del Neolitico. L'Italia tra il VI e il IV millennio*. Roma: Carocci.
- Rella, F. (a cura di). (1980). *Critica e storia. Materiali su Benjamin*. Venezia: Cluva.
- Ricoeur, P. (1960). *Philosophie de la volonté. Finitude et culpabilité*. Paris: Aubier; trad. it. (1970) *Filosofia della volontà II. Finitudine e colpa*. Bologna: Il Mulino.
- Tervaniemi, M. (2009). Musicians-Same or Different? *Annals of the New York Academy of Sciences*, 1169(1), 151–156. doi: 10.1111/j.1749-6632.2009.04591.x
- Trehub, S.E. (2003). The developmental origins of musicality. *Nature Neuroscience*, 6(7), 669–73. doi.org/10.1038/nn1084
- Walker, A., Shipman P. (1996). *The Wisdom of the Bones. In Search of Human Origins*. New York: Vintage Books, trad. it. (2001) *Il ragazzo del Turkana*. Alessandria: Edizioni Piemme.
- Wrangham, R. (2009). *Catching Fire: How Cooking Made Us Human*. London: Profile Books; trad. it. (2014) *L'intelligenza del fuoco. L'invenzione della cottura e l'evoluzione dell'uomo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Zatorre, R., & McGill, J. (2005). Music, the food of neuroscience? *Nature*, 434(7031), 312–315. doi: 10.1038/434312a

Note

¹ Appare necessario sottolineare come questo concetto sia molto distante dalla “Media Archaeology” di cui parla per esempio Parikka, J. (2012), e che si caratterizza per il tentativo di studiare gli attuali media attraverso l’analisi del loro passato.

² Dal suo stesso etimo misto latino-greco (socius + logos), dove il primo termine sta ad indicare “compagno, complice, socio”.

³ Per comprendere quanto l’immaginario simbolico contribuisca a plasmare la vita psichica di un individuo si veda per esempio lo studio paleopsicologico di C.G. Jung in particolare nelle opere: “Psicologia e religione” (1938-40) in *Opere*, vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino 1979; *Gli archetipi e l’inconscio collettivo* (1934-55), in *Opere*, vol. 9, I, Bollati Boringhieri, Torino 1980.

⁴ E.G.A. Husserl, (1901) descrive tre piani fenomenologici – *retentio*, *praesentatio* e *protentio* – in cui l’oggettività temporale di passato, presente e futuro, è messa in relazione con l’intenzionalità degli interlocutori.

⁵ Solo nel 2006 è stata pubblicata parte della tesi dottorale (cfr. McLuhan, M. (1943), *The Classical Trivium: The Place of Thomas Nashe in the Learning of His Time*, Hamburg: Gingko Press). La stessa casa editrice ha in progetto di pubblicare successivamente l’opera completa.

⁶ Per esempio nella sua tesi dottorale McLuhan individua un passaggio dal Medioevo al Rinascimento determinato da uno spostamento dalla logica formale, alla retorica, una trasformazione che sembra invertirsi con l’avvento della società dell’informazione.

⁷ Con l’espressione “proto-linguaggio” il linguista Derek Bickerton intende una forma di linguaggio telegrafico (che potrebbe risalire all’homo *erectus*), fornito di poche parole e privo di grammatica (cioè più informativo e meno proposizionale). Cfr. Bickerton D. (2009), *Adam’s Tongue: How Human made the language, How*

Language Made Humans, Hill & Wang, NY, 2010.

⁸ Ominidi vissuti nel Quaternario antico, circa 400.000 anni fa (Pitecantropo di Giava, Mauerantropo europeo, Sinantropo cinese, Atlantropo nord-africano). Il loro aspetto fisico era umano quanto alla statura e al portamento, ma il cranio presentava ancora un aspetto molto diverso dal nostro e il cervello, benché molto più sviluppato di quello degli Australantropi, era ancora sbarrato verso la parte anteriore della massa orbitale, il suo volume (1000 centimetri cubi) corrispondeva a poco meno del doppio di quello dell'Australantropo e circa ai due terzi dell'uomo attuale (cfr Leroi-Gurhan 1964, pp. 112-113; Cristante 2015, p. 79).

⁹ Reperibile in versione on line al seguente indirizzo:

<http://www.psicoterapia.name/Che%20cosa%20si%20prova%20a%20essere%20un%20pipistrello.pdf>

¹⁰ Nagel (1974, p. 9) sostiene che se volessimo spiegare a un non vedente dalla nascita cos'è il mondo con la vista, non potremmo usare "vaghe analogie intermodali (per esempio: "il rosso è come uno squillo di tromba")" Perché ciò potrebbe "essere chiaro solo a chiunque abbia udito una tromba e visto il rosso" (Nagel, 1974, p. 9).

¹¹ "Ma il sonar del pipistrello, benché sia evidentemente una forma di percezione, non assomiglia nel modo di funzionare a nessuno dei nostri sensi e non vi è alcun motivo per supporre che esso sia soggettivamente simile a qualcosa che possiamo sperimentare o immaginare. Ciò, a quanto pare, rende difficile capire che cosa si provi a essere un pipistrello" (Nagel, 1974, p. 3).

¹² Secondo il filologo Walter F. Otto il *mythos* è parola diversa dal *logos*, in quanto testimonianza immediata di ciò che era, è e sarà, ovvero come rivelazione dell'essere che non distingue la parola da ciò che si manifesta originariamente nell'espressione verbale. Mentre il *logos* indica la parola dal punto di vista soggettivo, di chi pensa e parla, riferendosi al pensato e al designato, il mito perviene a qualcosa di più oggettivo in quanto primario e, come accade in Omero, significa contemporaneamente parola e avvenimento (cfr. Gigante, 2010, p. 268).

¹³ Esiste una distinzione, cara ai fenomenologi, tra due sfumature dell'esperienza condensate nei termini tedeschi *Erlebnis* ed *Erfahrung*. La prima parola può essere tradotta come "esperienza vissuta", ovvero come manifestazione fluida e soggettiva dell'esperienza, mentre la seconda indica il suo precipitato residuale, cioè l'esperienza cristallizzata, storicizzata. Per un approfondimento su questa distinzione semantica si veda: Rella, F. (1980, p. 26), a cura di, *Critica e storia. Materiali su Benjamin*, Venezia: Cluva.

¹⁴ Cfr. "Il ragazzo del Turkana", conversazione con Alan Walker in *L'evoluzione dell'uomo*, «Newton Multimedia» n°2-2007, p. 30.

¹⁵ KE è la denominazione sperimentale di una grande famiglia moderna multigenerazionale, studiata nel corso degli anni novanta e affetta da deficit del linguaggio soprattutto di tipo grammaticale. I KE avevano difficoltà, ad esempio, a riconoscere che la frase "i ragazzi hanno giocato a calcio ieri" è grammaticalmente corretta mentre "i ragazzi giocano a calcio ieri" non lo è (cfr. Mithen 2005, p. 292).

¹⁶ White L.A. in *The Science of Culture, a Study of Man and Civilisation*, Farrar Strauss, 1949 e Shalins M.D. (1949) in *Cultura e utilità*, Anabasi, Milano, 1994 preferiscono parlare di *chiefdom*. Con questo termine si indicano gruppi radunati attorno all'autorità personale di un capo nominato da clan familiari, con un'organizzazione sociale molto individualista. (Cfr. Cristante, 2011, p. 21).

¹⁷ Nella periodizzazione eurocentrica tradizionale (Cfr. Martini, F. 2008; Pessina, A., Tinè V. 2008), la preistoria (o età della pietra, 3.500.000 anni fa – 3.500 a.C.) comprende il periodo che va dalla comparsa dell'*Australopithecus*, con le prime tecnologie dell'*Homo habilis*, e finisce con l'invenzione della scrittura da parte dell'*Homo sapiens*. Il Paleolitico ricopre circa il 99% della storia dell'uomo e va da 2.500.000 anni fa al 20.000 a.C. circa; esso inizia con la comparsa dei primi ominidi e termina più o meno con l'avvio dell'agricoltura e della stanzializzazione dell'uomo. Il Mesolitico (20.000-10.000 a.C. circa) costituisce una fase di transizione tra Paleolitico e Neolitico in cui si perfeziona la tecnologia e si determinano grandi migrazioni di gruppi umani. Il Neolitico (10.000-3.500 a.C. circa) rappresenta una fase "rivoluzionaria" caratterizzata dall'esplosione della tecnologia: si diffonde la levigatura della pietra, la ceramica, l'agricoltura e l'allevamento: qui si può fotografare il passaggio da comunità nomadi dedite alla caccia, alla pesca e alla raccolta, alle prime comunità stabili dedite all'agricoltura e all'allevamento. L'ultima fase del Neolitico è conosciuta come "Eneolitico" e si caratterizza per un cambiamento della tecnologia: dalle industrie litiche

della preistoria, si approda alla metallurgia della protostoria. L'eneolitico è anche conosciuto come Età del rame, cui segue l'Età del bronzo (3.500-1200 a.C. circa) e del ferro (1.200-600 a.C. circa). Durante l'Età dei metalli l'uomo oltre a inventare la scrittura, dà vita a forme di aggregazione sempre più complesse dal punto di vista di vista sociopolitico, economico e culturale. Nascono così le prime città della storia.

¹⁸ La datazione radiocarbonica dei livelli paleolitici colloca le prime frequentazioni tra il XIV e l'XI millennio a.C. (Graziosi, 1980).

¹⁹ La frequentazione della grotta termina verso la fine del III millennio, quando la presenza di centri abitati sui pianori circostanti attesta l'avvio di un processo insediativo stabile nella regione (Graziosi, 1980).

²⁰ Per un approfondimento su alcune vicende che animarono i primi anni dalla scoperta della grotta e sulla successiva decisione di vietare l'accesso pubblico e di proteggerne l'ecosistema interno con porte a chiusura stagna si veda Ferri Ricchi 2014.